3

Via Dogana

L'AMORE FEMMINILE DELLA MADRE

LIBRERIA DELLE DONNE
Via Dogana, 2. Milano

Dicembre 1991

VIA DOGANA, QUESTO NUMERO

Con amore femminile della madre, intendiamo: della figlia per la madre, della madre per la figlia. Su questo argomento abbiamo preparato anche una pista *attraverso la carta stampata e il cinema; la pubblicheremo il prossimo numero.*

Via Dogana, Circolo cooperativo delle donne "Sibilla Aleramo"
Via Dogana 2, 20123 Milano.

Trimestrale - registrazione del tribunale di Milano n. 297 del 18/4/88.

***Via Dogana N. 3*, Dicembre 1991**
Direttora responsabile: Bibi Tomasi
La redazione è coordinata da
Flora De Musso
Progetto grafico: Stefania Guidastri
Impaginazione
Annalisa Angeletti, I-Per Media
Tipografia: Celergraf.

Il numero 4 di *Via Dogana* lo troverete nelle librerie della Mappa a fine Marzo.

Nelle librerie della Mappa potete trovare (o richiedere) anche i numeri arretrati di *Via Dogana*.
Potete richiedere copia della rivista (non meno di cinque) alla Libreria delle donne di Milano Via Dogana 2, 20123 Milano.

Tel. 02.874213

Via Dogana, riguardando il numero precedente

"Il secondo numero mi è piaciuto infatto lo diffonderò". Queste parole riassumono una serie di considerazioni che ho raccolto, tutte concordi nel giudicare il secondo numero nettamente migliore del primo. Nonostante abbia piú pagine, è piú snello e mirato, più leggero e più leggibile, e fa chiarezza anche sul primo numero. Forse, c'è una certa rigidezza "Condivido alla lettera - s'intende: l'idea che la disparità è feconda, non la parità - ma poi ci sono le altre...", ma è efficace nello snidare la miseria che può celarsi nelle politiche femminili. Dimostra, inoltre, che la politica delle donne può essere comunicata in un linguaggio semplice; non ci sono affermazioni arbitrarie né intellettualismi; tanto poco ci sono che, ad alcune, la rivista è parsa "ingenua". Insegna a dire l'essenziale con la cura delle parole, svelando di esse la virtú pratica. Bussola quindi dell'agire - buona l'idea della bussola per i titoli sulla scuola - perché c'è un filo che lega le voci tra loro, e chiama la lettrice a divenire interlocutrice e a farne un uso pratico "dotata di spirito pratico", infatti, è stata definita la rivista.
"Insomma, siete cattivissime", detto senza neppure sorridere. Incalzanti forse (soggiungo io) nel dire quello che è semplice, talmente semplice che spesso sembra non si possa dire. La giustizia femminile si mostra abbagliante nella limpida evidenza di Cigarini e Bocchetti e nella paradossale Muraro che "in un colpo solo prende la Yourcenar, la Solanas, tutte le assassine, a partire dalla Giuditta, e le porta al riscatto tramite una suocera". Le tre fanno contesto, contro certi provincialismi del senso, al corpo centrale delle esperienze sulla scuola.
"Un concerto", questa parola si ripete spesso. Fa scoprire che "l'efficacia della nostra politica dipende da noi, solo da noi, da ognuna di noi". Ma tutto questo fa anche paura, paura ancora di una possibile marginalizzazione, seppure mascherata: "Mettersi al centro? - mi ha detto una giovane donna - ancora parole!" L'efficacia non si misura in astratto e, nel concreto, "siamo in assenza di una cultura delle azioni positive... certo, sono affascinata da 'la politica è la politica delle donne', ma il senso comune va piuttosto nella direzione delle lobbies e del potere cosí com-'è", e allora "qual'è la dimensione materiale vera?" Cigarini ha scritto in apertura "Se interrogo la mia esperienza..." Questa può essere una risposta o un inizio di risposta. Anzi, l'inizio che non possiamo saltare. A partire da sé.
Poche critiche, dunque. Dico le ultime. Si indulge ancora troppo su frasi fatte (come "il luogo di avvistamento"), affidandosi a una comunicazione già garantita. L'articolo di Jourdan è stato giudicato "istruttivo", ma perché non estendere il discorso ai progetti NOW del Fondo Sociale Europeo, che piovono a pioggia sempre piú acriticamente? Il menabò: ci sarebbe "un errore di resa formale nella gabbia grafica tradizionale" per cui "l'azione (articoli centrali sulla scuola) sembrerebbe solo strumento per dare corpo al pensiero". Ancora sulla parte grafica siamo invitate a correggere la rigidità dei contorni, perché "trattegono la forza e rischiano il decorativo": per esempio le *Tre cavalle*, se non fossero state incorniciate (v.p.15) avrebbero avuto la "forza di balzare dalla pagina", grazie, appunto, ad "una sfumatura di imperfezione dei confini".
Quanto al far scrivere anche uomini, un cenno da me fatto nel precedente *Riguardando*, c'è opposizione "li leggiamo già in ogni dove, che comincino a leggere Via Dogana", "troppo presto per questa promozione"; qualcuna ammette che si possa provare.
La rivista arriva tardi nelle librerie e se ne lamentano in molte: si può accelerare? Comunque, è arrivata abbastanza presto a Pescara, per esempio, dove nella manifestazione cittadina per lo sciopero generale del 22 ottobre, spuntavano donne con *Via Dogana* in mano. E pare che fosse bello a vedersi.

Rosetta Stella

N.B. I commenti che raccolgo, per ovvie ragioni, diventano efficaci nella preparazione non di questo numero, ma di quello seguente.

Dalla parte della madre

Quest'estate, prima che scoppiasse l'Unione sovietica, l'attenzione dell'opinione pubblica era impegnata dal problema se fosse giusto dare la grazia a Renato Curcio o no. Renato Curcio intanto diceva che la *grazia* non l'avrebbe mai accettata, chiedeva invece un *gesto politico*. Cosí ribadiva in una sua lettera aperta pubblicata dal Manifesto, lettera che finiva con un invito per se stesso e per tutti noi a riflettere. Non voglio entrare nel merito della questione, voglio solo raccontare che, riflettendo, la mia attenzione si appuntò subito su queste domande: perché la grazia faceva tanto orrore? La grazia è un gesto dettato dalla pietà. Da quando la pietà, che è uno dei sentimenti umani piú alti non è politica? da quando è uscita dalla polis, dalla città? E che città è questa, dove la pietà fa cosí orrore che un uomo desideroso di libertà, dopo anni e anni di carcere, è pronto a rinunciarvi se questa viene data nel suo segno? e dove altri sono pronti ad usare la pietà per estrema offesa?

C'è da dire che prima che tutti i potenti dicessero la loro, la madre di Renato Curcio aveva fatto domanda di grazia per suo figlio, ma questo gesto era passato sotto silenzio, non aveva fatto alcuno scalpore, gesto scontato di una madre, banale o forse addirittura inopportuno. Anche se per tanti anni proprio lei gli aveva rifiutato il suo perdono, scontato anche questo, perché tutto quello che riguarda una madre è fuori posto. Sí, è *fuori posto*, alla lettera.

Dopo l'uscita del libro di Luisa Muraro *L'ordine simbolico della madre*, sento sempre piú donne farsi un dovere di amare la propria madre. Ma *farsi un dovere* è già maniera e, certo, non è l'insegnamento di quel libro. Non sempre la vita ci fa grazia di un buon rapporto con nostra madre, anzi quasi sempre il nostro rapporto con lei è doloroso, spesso in modo insopportabile, mai indifferente. Cosí, con una spina nel cuore, la madre segnala la sua importanza. Ora ho capito che tutto questo dolore non dipende da me, da lei, non dipende solo da noi insieme, dal nostro rapporto cioè, ma dipende dal fatto che tutto quello che riguarda la madre è fuori posto. Dunque l'amore femminile della madre è rimettere la madre e tutto ciò che la riguarda al suo posto, al giusto posto (Solo quando questo sarà fatto sapremo quanto è veramente odiosa e amabile nostra madre nel suo carattere o nel suo particolare rapporto con noi).

Mettere la madre al primo posto, perché questo è il suo posto. Ridarle tutta l'autorità che le è stata tolta, significa fare rientrare la pietà nella polis. La rivoluzione è questa, vorrei spiegare a Renato Curcio, la possono fare donne e uomini, non ce ne è altra da fare.

La rivoluzione di un ordine simbolico, perché di questo si tratta, si fa attraverso i gesti quotidiani, ciascuno per se stessa/o. Non esistono "noi" per questa rivoluzione, esistono solo tanti "io". Il gesto che avrebbe potuto fare Curcio per questa rivoluzione sarebbe stato rispondere prima di tutti alla richiesta di grazia di sua madre. Rispondere pubblicamente, fare cioè della sua risposta a lei un gesto di polis. Rispondere con un sí, con un no, l'esito della risposta non avrebbe avuto molta importanza, quanto importante sarebbe stato lo sforzarsi di rispondere *nell'ordine delle ragioni di lei*. Ma per rispondere a quell'ordine, l'ordine che comprende il perdono di una madre che arriva dopo tanti anni per una colpa che nasce da un estremo bisogno di giustizia (colpa? non colpa? non voglio entrare nel merito, l'ho detto), è necessario un lavoro molto intenso e profondo.

Quando i miei figli erano piccoli ho mostrato loro il mondo con grande felicità, anche, mi sembra la parte difficile, i disaccordi, le incomprensioni, le aggressività... era la vita e come tale io la dovevo insegnare, la dovevo mostrare. Di una sola cosa mi sono vergognata, della miseria materiale altrui. Quando incontravo con loro un povero che chiedeva l'elemosina provavo una terribile vergogna. Evitavo i loro sguardi, non riuscivo a spiegare. Sapevo di consegnare loro un mondo ingiusto, e la vergogna che provavo era segno che l'ingiustizia per me non faceva parte obbligatoriamente della vita. Dalla madre ci si aspetta solo il bene ed io consegnavo loro qualcosa che io stessa sentivo come male, da qui la mia difficoltà. Simone Weil dice che c'è una parte dell'animo umano che nonostante il male di cui si è

stati capaci, di cui si è stati testimoni, di cui si è stati oggetto, si aspetta solo il bene. Questa, lei dice, è la parte sacra dell'animo umano, il sacro che è in noi, la parte infantile, dice proprio cosí, *la parte infantile*. Questa parte quando le arriva il male, non soffre del male in sé, ma del fatto che il male arrivi, soffre dello stupore del male che non si aspettava. Questa parte è per me quella che ci lega alla madre.

C'è chi in principio mette Dio, c'è chi in principio mette altro, io metto la madre, sarà perchè sono profondamente materialista (se non ci fosse la madre, fattrice e mediatrice, nessuno e niente ci avrebbe ispirato l'idea di Dio). Ad una psicanalista recalcitrante (ne deve sentire di tutti i colori sulle madri) tentavo di spiegare che *la prova della grandezza della madre sta nel nostro aspettarci sempre del bene da lei*. La sofferenza causata dal bene che non viene, quando non viene, testimonia dell'immenso bene già ricevuto.

Nella relazione con la madre sta l'esperienza prima del bene e lí hanno radici per ciascuno di noi, contorti o no negli esiti, l'amore della giustizia, l'intollerabilità dell'ingiustizia e la pietà che a volte può diventare un sentimento cosí straziante, da degenerare nel suo contrario, si può anche essere feroci mossi dalla pietà. Nell'ordine della madre, giustizia e pietà sono due sentimenti contigui, fuori da questo ordine invece chi ha giustizia non ha bisogno di pietà, e a chi è concessa pietà, ahimè, è fuori dalla giustizia.

Dunque, perchè Renato Curcio metta al posto giusto la parola di sua madre, cioè nella città e a lei risponda, prima che a qualsiasi altro, è necessario che capisca che il suo amore per la giustizia - chi potrebbe negare che a muoverlo non sia stato che questo amore? - ha radici nella sua relazione con lei. É un lavoro lungo e profondo. Io l'ho fatto, lo sto facendo, altre donne l'hanno fatto, ma non me ne faccio un merito. E non è certo nel criterio del merito che possiamo giudicare chi sta affogando e riesce a salvarsi, a meno che l'amore per la vita non sia considerato tale. In questo senso è stata solo una gran fortuna per me nascere donna.

Ciò che spinge una donna all'amore della madre è la necessità di trovare un senso che dia conto della sua propria esistenza (l'ordine del padre è troppo confuso per lei, troppo offensivo di fondo, lusinghiero qua e là solo in superficie).

Voglio però mettere in chiaro questo: l'ordine del padre non è rivale, anche se finisce per esserlo, dell'ordine della madre, è soltanto un ordine secondo come è il padre agli occhi del bambino/a, figura seconda mediata dalla madre, un ordine di verità parziali. Nel mettersi dalla parte della madre per guardare noi stesse/i e il mondo ci si accorge che la vista è piú ampia, che si riesce a vedere piú lontano. Per questo il mio invito a mettersi da questa parte non è fatto per amore delle donne, né per amore della giustizia che finalmente spetterebbe loro, ma semplicemente per amore della conoscenza.

Alessandra Bocchetti

Geraldine Page e Rebecca de Mornay in «Viaggio a Bountiful» di Peter Masterson

Curare la madre il padre lo zio la suocera e anche quelli non di famiglia

Peggy Ashcroft in «E' stata via» di Peter Hall

Un'inchiesta di Roberta Tatafiore fra le donne di un antico paese della Liguria

C'è Lea che fa gli onori di casa assieme alla nuora giovane Luisa; c'è Maria che si siede su un cuscino in terra per lasciarmi la poltrona piú comoda per prendere appunti; ci sono Giuliana bionda e Luisa che porta i pantaloni; c'è Giustina che viene chiamata dal piano di sopra perché lei la sua mamma l'ha curata per tredici anni. C'è che Lea mette in chiaro la posizione di tutte: "Qui non vogliamo nessun merito. Qui ognuna ha fatto e fa solo il suo dovere". Il dovere è curare gli anziani: la madre il padre lo zio la suocera e anche quelli non di famiglia, a pagamento, come fanno Giuliana e Luisa.

Sono arrivata a Manarola grazie alla fiducia che Lea nutre verso le donne che mi hanno presentata. Per questo lei e le sue amiche sono disposte a raccontarmi la loro esperienza di accuditrici di anziani perché ne scriva.

"Con la madre lo fai sempre volentieri perché gli vuoi bene. Io ho avuto la mia mamma vicino quando sono andata dal ginecologo. Chi non aveva la mamma aveva il marito ma non è la stessa cosa". "Alla mamma le puoi dire tutto, alla suocera no. Io avevo la mamma sclerotica e ne ho sopportate delle cose! Mi picchiava e mi faceva venire su i lividi. Ma le rispondevo. A mia suocera non posso".

"All'anziano gli subentra l'egoismo. Un giorno gli dai un'unghia e il giorno dopo diventa un dovere. In un ospedale strillano piú due donne operate che un'intera corsia di uomini. Le donne sono piú egoiste degli uomini. Perché soffrono di piú. Sono piú ansiose. Forse è insito nella natura della donna quel senso di insoddisfazione che lo sappiamo che lo abbiamo sempre. Per cui si attaccano a te, non ti vogliono piú lasciare andare".

"A mia mamma quando c'era qualcosa che andavo via per un giorno (qui da noi si va via col prete, tutte insieme) glielo dovevo dire all'ultimo momento. Altrimenti non mi lasciava mica andar via".

"Mia mamma era diventata come una bambina. Si era rotta il femore e anche se era guarita si è messa a letto perché aveva paura. Ci sono quei caratteri che piuttosto muoiono ma non sanno reagire. Si è attaccata a me perché ero la piú debole. Non mi sono sentita di abbandonarla. Piuttosto morivo io".

"Quando c'era la burrasca mi saliva il cuore in gola. Sapevo che mia mamma aveva paura dei lampi e dei tuoni. Correvo a casa sua e la trovavo tutta rannicchiata per difendersi dallo spavento. Dopo che è morta mi ha lasciato un vuoto. Andavo a casa sua e mi mettevo lí a pensare e a pensare".

Le intervistate parlano e mi fanno capire con immediatezza che l'esperienza della cura di un vecchio una vecchia è un lavoro materiale duro e faticoso e ha un presupposto immateriale non meno impegnativo: l'amore. Amore ed egoismo, amore e violenza, amore e sofferenza. Amore e morte. Amore come è. Ambivalente. E sapiente. Le parole si accavallano, i sospiri, le riflessioni e a un certo punto ferve la discussione: quale è il modo migliore per curare gli anziani? Ognuna ha da dire la sua. Luisa con i pantaloni e Giuliana bionda, che in piú delle altre possiedono un'esperienza professionale con gli anziani, sono chiarissime: "Non bisogna lasciarli prima del tempo alla solitudine, ma poi occorre abituarli a star soli nella loro casa. L'assistenza deve essere a domicilio, senza tradimenti". Si parla di soldi per pagarsi prestazioni adeguate che allevino fatica. Ma molte dicono che sono meglio i volontari. Però c'è lo scandalo dei sussidi per gli anziani inabili che non arrivano. E quello delle famiglie che si intascano i sussidi ma i loro vecchi non li curano. A Manarola poi c'è lo scandalo dell'edificio della Croce rossa. Luisa la giovane mi accompagnerà a vederlo. E' un edificio dietro la chiesa, bello, abbandonato. Ha una storia antifascista. Quando il regime sequestrava i beni pubblici la Croce rossa lo comprò per non farlo cadere nelle mani del Fascio. Ma poi, dopo la guerra, se ne è disinteressata. Se la Croce rossa lo desse al Comune Lea e le sue amiche lo vedrebbero bene come centro degli anziani. Non una cosa triste. Ma un luogo bello e curato. Maria sostiene che io che sto a Roma potrei andarglielo a dire alla Maria Pia Fanfani che come presidente della Croce rossa dovrebbe proprio prendere a cuore la faccenda.

Ma chi prende veramente a cuore la faccenda degli anziani? Le associazioni caritatevoli i volontari e le donne. Se le donne di famiglia non li curano, la maggior parte di loro vengono sbattuti non si sa dove. Chi ha soldi delega alle infermiere e alle "filippine". E' un problema mondiale. Europeo.

Prendiamo la Danimarca. Adele Pesce che fa la sociologa mi ha raccontato di aver visto lí cose mirabili. Istituti per anziani, in campagna nel verde, con un rapporto assistito-assistente uno a uno. Ha aggiunto però che le cose stanno cambiando, come in Svezia. Perché le socialdemocrazie non vengono piú confermate al potere dagli elettori. Per motivi profondi. Da un lato le politiche assistenziali generose hanno fatto gonfiare la spesa pubblica, dall'altro queste società orientate al raggiungimento del benessere per tutti sono diventate piatte, monotone, demotivanti. I cittadini e le cittadine non le vogliono piú. Terzo, l'Europa: in prospettiva dell'unificazione non regge il paragone tra quegli standard di *wellfare* e quelli degli altri paesi della CEE. La tendenza è che il "lavoro di cura" non lo vuole finanziare nessuno. Però (per questo?) qui da noi (come altrove) è una questione di "politica delle donne". Di sinistra e non solo.

Il meccanismo del discorso sul lavoro di cura è simile a quello sul lavoro domestico: poiché è svolto essenzialmente da donne, il protagonismo sociale e politico femminile lo ha fatto emergere come fatto, gli ha dato un nome. Se però si prova a quantificarlo, a farne materia di proposta politica e di rivendicazione economica, il risultato è una miseria. Come è successo con il "salario al lavoro domestico" quello che si chiede è una miseria, quello che si ottiene è ancora meno. Prendiamo la "legge sui tempi" delle comuniste-pidiessine. Parla del lavoro di cura e propone un "anno sabatico", pagato con la propria liquidazione da lavoro dipendente, da utilizzare come diritto nell'arco della propria vita. Che se ne fanno Lea e le sue amiche di questa proposta? Che ce ne facciamo noi tutte? Le proposte, direi, dovrebbero nascere dalla pratica dei rapporti non dalla volontà di "risolvere un problema".

Allora torniamo ai rapporti. Che sono esperienza di tutte. A Manarola come a Manhattan quando ci troviamo con una madre un padre uno zio una suocera che hanno bisogno delle nostre cure ci interroghiamo sulla natura del sentimento che ci spinge ad assumere o delegare *il peso* dei nostri vecchi. Ne ha scritto recentemente Anna del Bo Boffino nella sua rubrica settimanale sull'Unità. Si è chiesta alla fine sgomenta, quale ordine sociale, quale democrazia possa reggere al confronto con gli irriducibili conflitti personali suscitati dalla cura degli anziani. E ha parlato dei rapporti filiali: "Il rapporto diventa profondamente conflittuale: soprattutto se si tratta di madre e figlia. La madre infatti che ha vissuto la cura familiare come una dedizione totale, senza alternative e pause, si aspetta che la figlia accudisca allo stesso modo. La figlia, che ha conosciuto un altro modo di "dare cura", non se la sente di riassumere una femminilità dalla quale si è liberata a fatica con un incessante processo di emancipazione".

***Disegno,* Patrizia Bonini, 1991**

L'emancipazione femminile dunque è una variabile in piú che si inserisce nel rapporto d'amore che sostiene il lavoro di cura. Ed è una variabile talmente grossa da meritare una seconda puntata di questa inchiesta. La faremo.

Concludiamo per ora con Lea Maria Giuliana Luisa Giustina e Luisa la giovane, la nuora di Lea. Lei conosce l'emancipazione del lavoro fuori casa e dell'indipendenza economica. Vive separata dal marito per ragioni di lavoro di lui e con il loro figlio, per scelta, abita accanto alla suocera. Durante l'intervista collettiva è rimasta silenziosa, in attento ascolto. Passeggiando ci siamo scambiate opinioni sull'incontro. Luisa è rimasta colpita dalla soddisfazione delle donne nel parlare di sé e si è chiesta perché tanta vitalità non si traduca in organizzazione sociale. Io mi sono chiesta perché l'esperienza d'amore delle donne non riesca a darsi un nome. Perché è di per sé ambivalente o perché noi siamo prigioniere della sua ambivalenza? Ho provato a chiedere a Lea Maria Giuliana Luisa Giustina di trovare un aggettivo per spiegare l'amore di cui mi hanno parlato raccontandomi del loro modo di prendersi cura dei loro vecchi. Si sono un pò spaventate. Poi Giuliana ha preso coraggio per tutte e ha detto: "Io lo chiamerei amore cristiano".

Roberta Tatafiore

L'immenso tesoro simbolico

Il messaggio di indipendenza *contenuto nel simbolo della Vergine può essere capito di per sé, prescindendo dalla questione dei rapporti sessuali con uomini. Quando si separa questo aspetto del simbolo dal complesso patriarcale, le parole "Vergine Madre", possono parlare dell'autonomia femminile nel contesto dei rapporti sessuali e parentali. (Mary Daly,* Al di là di dio padre, *Editori Riuniti, Roma 1990, p.106).*

All'inizio di me, il mio amore della Madonna, piú che con quello di mia madre, si nomina con quello delle mie nonne, con la loro religione e i suoi simulacri: una venerata statua di Maria col Bambino che nella nostra parrocchiale indossava nei giorni di festa il mantello da sposa con cui la ricca madre di mia madre arrivò neppure quindicenne da altra provincia nel paese di suo marito e mio nonno; e un'icona italica del '400, una "glicofilussa (dolcebaciante)" della Padania, che illustra la mia terra in un bel santuario gotico, un "alto luogo" ancora misterioso e con memorie di draghi, che i Gonzaga hanno voluto lungo il fiume che Virgilio ha detto "in lenti giri avanza e di tenere canne orna le rive".

Là, mia nonna invece paterna, mi apprese ad andare "tutti gli anni per la sua festa", come lei diceva (la Madonna vi è venerata come Assunta e la sua fiera d'agosto era un tempo - non troppo lontano, e anch'io lo ricordo, un grande appuntamento di nomadi e cavalli) "e poi, ogni volta che ne hai bisogno", che per lei voleva dire: ogni volta che gli uomini di casa non ce l'hanno fatta contro i guai e dunque non c'è via d'uscita; perché questa mia nonna povera, va detto, era una matriarca, nel senso della moglie poi vedova di un patriarca: una matriarca degnissima, tanto che ancora le sue nuore, io e le altre nipoti, a tre lustro quasi dalla morte, ancora stentiamo a succederle, a prenderne il posto; e benché si sappia con evidenza quale di noi lo farà.

"Grand-Mère" dunque mi è stata, prima che tutto, la THEOTOKOS - Madredidio ("Grandissima-Madre" anzi delle mie nonne, che erano le madri di mia madre e mio padre, potentissima dunque, la Possenta infatti, come ancora qui nella mia terra la chiamiamo, con altro titolo e altra fiera, in marzo, che a volte c'è ancora la neve...) MARAYAM la ragazza di Palestina, che poco prima della nostra Era ha creduto... e generato Dio: da sola, senza uomo, "per opera dello Spirito Santo".

Quando insegno, io dico alle donne: Guai, guai attaccare questa "verità"... guai sperperare l'immenso tesoro simbolico contenuto per noi in questo dogma della Chiesa Cattolica.

Cosa mai dice piú di questa "verità-di-fede" le inaudite prospettive della nostra grandezza? di noi, popolo-delle-donne, capaci del divino "senza maschio"?

Niente di piú grande e promettente - lo attesto in piena coscienza - ha saputo dire di noi il patriarcato... niente piú di Maria, la madre di Gesú il Signore, sorella nostra primogenita nel fare-Dio e farci-divine,

Cosí, io amo Maria come un'intera genealogia di madri: è la mia antenata, matrilineare ed eziologica; oscura e invisibile com'è stata al suo tempo e tra i suoi, nessuna di noi potrebbe esserlo di piú tra i nostri e ognuna di noi dunque può osare la sua sorte divina e divinante.

Lilian Gish e Bette Davis in «The Whales of August» di Lindsay Anderson.

Cominciando ad imparare la sua lingua: a parlare cioè con gli "angeli" piuttosto che gli uomini ("L'angelo Gabriele fu mandato a Nazaret in Galilea da una ragazza di nome Maria..."); a cercare e trovare conferma nel nostro genere piuttosto che in quello maschile ("Maria si mise subito in viaggio per andare in Guidea nella casa di Elisabetta...") e a cantare canti di liberazione alti fino a Dio come il Magnificat; a trattare alla pari con l'Uomo-Dio ("Non hanno piú vino... fate quello che vi dirà..."); a sopravvivergli con altre donne, quando Lui muore ucciso dal popolo degli uomini ("Stavano presso la croce di Gesú sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala").

Io credo che posso, che possiamo, come lei vivere annunciazione e visitazione, nozze di Cana e crocifissione; e cosí divenire divine e storiche, nascere cioè finalmente e per sempre.

Lo credo per la sua vita, che fu divina e resta memorabile e tipologica.

Lo credo anche perché mi sento da lei amata: là, nell'attimo inestimabile in cui ha "concepito Dio" nel nostro genere; e qua, ora, se anch'io Lo lascio nascere e crescere in me: amata perché in lei già sono divina e dunque in me stessa divinizzabile.

Ivana Ceresa

8

Luce Irigaray

Che non ci sia piú famiglia non impedirà che le donne continuino a mettere al mondo delle donne. Come si risolve l'articolarsi delle relazioni tra queste due donne? Qui si impone "per esempio" la necessità di un'altra "sintassi", di un'altra "grammatica" della cultura.
(Questo sesso che non è un sesso).

***L'** opera di Luce Irigaray, filosofa e psicoanalista francese, ha ricevuto traduzione in molte lingue. Anche in Italia è stata quasi interamente tradotta. Molto conosciuta nel movimento delle donne, il suo primo lavoro è* Speculum. L'altra donna *(Feltrinelli, 1975); ne sono seguiti altri, tra cui* Questo sesso che non è un sesso *(Feltrinelli, 1978),* Etica della differenza sessuale *(Feltrinelli, 1985),* Sessi e genealogie *(La Tartaruga, 1989),* Il tempo della differenza *(Editori Riuniti, 1989). Di recente è stato pubblicato* Il parlare non è mai neutro *(Editori Riuniti, 1991).*
All'opera di questa filosofa, Margaret Whitford, docente al Dipartimento di Francese del Queen Mary e Westfield College, University of London, ha dedicato un saggio, Luce Irigaray. Philosophy in the feminine, *Routledge, London and New York, 1990.*
Abbiamo scelto alcuni passi dal capitolo "Genealogia materna e simbolico", perché illustrano in maniera molto concisa, ma chiara, come si legano la relazione madre-figlia, il fare società femminile e la questione del linguaggio nella politica delle donne.
Ringraziamo Margaret Whitford per averci consentito la pubblicazione del suo testo, che è stato tradotto da Laura Balestrini.

Una relazione madre-figlia non simbolizzata rende difficile, se non impossibile, per le donne, avere nell'ordine simbolico un'identità che si distingua dalla funzione materna; impedisce altresí che le donne costituiscano una reale minaccia alla metafisica occidentale, la metafisica del Medesimo, secondo Irigaray. Esse infatti in questo ordine sono "residuali", "uomini mancati", "oggetti di scambio", e cosí via.
Ora, la questione pratica per il femminismo, secondo Irigaray, è come costruire una società, un simbolico e un contratto sociale femminile, cioè una relazione orrizzontale *tra donne*, cosí da non restare oltre in questo stato di derelizione. I tentativi di fare ciò hanno rivelato una discrepanza tra l'idealizzazione della natura femminile, quale si può trovare in alcuni scritti femministi dei primi tempi, e la conflittualità e i dissensi reali che si sono generati nel movimento delle donne stesso, quella "violenza orizzontale" tra membri di un gruppo oppresso, di cui parla Mary Daly (1984).
Irigaray fa capire che può essere impossibile superare i problemi proposti di continuo dalla relazione orizzontale, senza attingere la dimensione della relazione verticale, quella originaria tra madre e figlia. Ma, nell'attuale ordine simbolico, può essere impossibile anche praticare quest'ultima, piú che mai collettivamente. Sappiamo che la filosofa non attribuisce alle donne speciali virtù per natura e che non suggerisce che comunità di donne sarebbero in sé spazi irenici o idilliaci, da cui conflitti, aggressioni, distruttività siano state escluse. Pone, invece, un legame tra certi clichés della psicologia e della psicoanalisi (odio della madre, rivalità tra donne, le donne come peggiori nemiche di se stesse) e l'ordine simbolico; prospetta quindi la possibilità che una diversa simbolizzazione sia efficace sulla relazione delle donne tra loro.
Ecco alcuni problemi che le donne, secondo Irigaray, incontrano nel tentativo di creare un ordine simbolico e sociale diverso:

1. un'interminabile rivalità tra donne (anche se non dichiarata). Questo perché non c'è posto per piú di una alla volta nel luogo della madre:
"Il posto della madre essendo unico, diventare madre supporrebbe che si occupi questo luogo, senza relazione con lei in questo luogo." (Luce Irigaray, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano, 1985, p.82, enfasi mia)
"L'amore della madre sul versante femminile non dovrebbe o non potrebbe esercitarsi che nella modalità della sostituzione? *Di un prendere il posto di? Con un'inconscia coloritura di odio?* (*Etica*, cit., p.82)

2. il rischio permanente di distruzione in assenza di un simbolico femminile (L.Irigaray, *Sorella Donna, libera nos*, in «Rinascita», 28 settembre 1985)

Sofia Loren e Eleonora Brown in «La ciociara» di Vittorio de Sica.

3. la crudeltà che ha luogo quando le relazioni non sono mediate da nulla, né da riti e scambi, né da una economia. *"Senza saperlo né volerlo, le donne costituiscono il mezzo piú terribile della loro stessa oppressione: esse distruggono tutto ciò che emerge dalla loro stessa condizione indifferenziata, facendosi l'agente del loro stesso annientamento, della riduzione ad un medesimo che non è loro, non sono loro".* (*Etica*, cit., p.83)

4. varie forme di patologia:
"la fuga, l'esplosione, l'implosione" (tutte forme di immediatezza) (*Etica*, cit.,p.90)

5. l'assasinio:
"Si costituisce cosí una specie di vendetta internazionale, *presente ovunque o quasi, che disperde il popolo delle donne, i gruppi o le micro società che stanno mettendosi insieme. Vi si compiono reali delitti, ma anche (per quanto distinguibili) assasini culturali, assasini di menti, affetti, intelligenze, che le donne perpetuano tra loro"*. (L.Irigaray, *Le donne, il sacro, il denaro*, in *Sessi e genealogie*, La Tartaruga, Milano, 1989, p.100).

Si potrebbe dunque dire che le donne soffrono di "pulsioni senza rappresentanti e rappresentazioni possibili" (L.Irigaray, *Il mercato delle donne*, in *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano, 1978, p.156), che per Irigaray è un altro modo di dire che la relazione tra madre e figlia non è simbolizzata. I problemi allora non derivano da immutabili caratteristiche della "natura" delle donne, ma sono un effetto della posizione femminile nell'ordine simbolico come "resto", "residuo". (...)
Irigaray accetta il punto di vista clinico secondo cui le donne hanno difficoltà nel separarsi dalla madre, tendono ad una relazione in cui l'identità è confusa e i confini tra sé e l'altra non sono chiari. Nondimeno, ella presenta questa diagnosi psicoanalitica come un sintomo o un risultato della po-sizione delle donne nell'ordine simbolico ed è questo ordine che soprattutto si preoccupa di esporre. Ella sostiene, per esempio, che il quadro clinico che conosciamo per via del lavoro di terapeute femministe e non, è valido anche per la metafisica: anche nella rappresentazione metafisica, le donne non sono individuate: c'è solo *il posto della madre* o *la funzione materna*. Mentre per gli uomini la categoria ontologica fondamentale è *l'abitare*, sia in senso letterale che figurato: gli uomini abitano in " grotte, capanne, donne, città, linguaggio, concetti, teoria, ecc". (*Etica*, cit., p.110), lo stato ontologico femminile in questa cultura è la *derelizione*, lo stato di abbandono, descritto - ed è significativo - in quei termini psicoanalitici che dicono la fusione o la mancanza di differenziazione e separazione.
La derelizione è definita come lo stato "di un fusionale che non riesce ad emergere come soggetto". (*Etica*, cit., p.58)
Quindi Irigaray dice:
"Se le donne non hanno accesso alla società e alla cultura:
- *restano nella desolazione di non conoscere né amare se stesse;*
- *mancano di mediazione per le operazioni di sublimazione;*
- *l'amore è loro impossibile"*. (*Etica*, cit., pp. 56-57)

Sofia Loren e Sidney Penny in «La ciociara» di Dino Risi.

"Bisogna che si crei un simbolismo tra le donne perché l'amore tra loro possa aver luogo. Tale amore, del resto, fin d'ora è possibile soltanto tra donne che possono parlarsi. Senza questo intervallo di scambio, *o di parole, o di gesti, le passioni tra donne si esercitano con modalità ... alquanto crudeli.* (Etica, cit.,p.84)
"...occorre il linguaggio, del linguaggio. Quella casa di lingua con la quale l'uomo arriva perfino a supplire alla dimora di un corpo, ...la donna serve a costruirla ma (proprio per questo?) non ne dispone." (*Etica*, cit.,p.85).

Margaret Whitford

Chapeaux pour Dames

Anche se stava giocando con me ai travestimenti quando sentiva una certa scampanellata mia madre si metteva le mani nei capelli correva alla finestra e andava poi ad aprire con la faccia corrucciata mentre un signore voluminoso e non alto saliva togliendosi il cappello con gesto ampio e lanciandolo sull'attaccapanni si dirigeva verso lo studio di mio padre dicendo il professore mi aspetta... Lei permette e scompariva rapido nella stanza richiudendosi la porta alle spalle

Mia madre aveva ormai cambiato espressione capivo che non aveva piú voglia di giocare e mi adattavo al suo malumore senza protestare perché conoscevo i suoi rapidi sbalzi d'umore e capivo anche che quel signore che si definiva in casa come "il cavaliere" non era gradito a lei mentre mio padre lo vedeva sempre con piacere e gli offriva dal piccolo bar che era poi un modesto assortimento di liquori quello di suo gradimento senza servirsene perché beveva solo un pò di vino ai pasti

Mia madre mi metteva al corrente di cose che non capivo diceva Quello viene solo quando ha bisogno di favori di una firma di garanzia e tuo padre finirà per mettersi nei guai diceva ancora Ho visto mio padre com'è andato a finire con le firme di garanzia nella miseria piú nera tanto che quando morí ci pignorarono tutto e la nostra famiglia andò in rovina... Lui morí e morí poco dopo mio fratello piú giovane mentre l'altro Giannetto andò in marina e finí a Bruxelles dove sposò una cappellaia con la quale aprí un negozio "Chapeaux pour dames" io spero sempre che ci venga a trovare e che tu lo conosca con moglie e Robertino ma a volte penso di non rivederlo piú

Mia madre scorreva dalla ridarella al pessimismo piú cupo perché aveva passato le pene dell'inferno soprattutto quando sua madre vista la famiglia decimata senza tener conto dei progetti della figlia che si era diplomata e cercava di non perdere una supplenza anche se la mandavano sugli aspri monti dell'Appennino aveva accettato la proposta di matrimonio del riccone del paese ed era andata a vivere con lui in una casa signorile protetta da una cancellata cosí quando mia madre mi

A pagina precedente:
Katharine Hepburn
in «Il diavolo è femmina»
di George Cukor.
Marlene Dietrich.
Bette Davis in «Perdutamente tua»
di Irving Rapper.
Frances Farmer in «Odio di Sangue»
di Alfred E. Green.

In questa pagina:
Louise Brooks in «Beggars of Life»
di William Wellman.

parlava di mia nonna io la vedevo circondata da una cancellata invalicabile e un giorno accadde che piangendo al punto da non riuscire a parlare mia madre mi vestí in fretta s'infilò cappello cappotto e scarpe prese la borsetta e mi trascinò in stazione poi sul treno dove ogni tanto balbettava La Nonna e quando arrivammo prendemmo un taxi che ci portò alla casa signorile che mi parve una torre e andammo oltre la cancellata fino a una stanza poco illuminata dove giaceva abbandonata su un lettone altissimo la Nonna che non aveva piú forze né fiato e io salii a fatica su questo grande letto per vederla meglio perché l'avevo vista una volta ma ero troppo piccola per ricordarla e la trovai bellissima con gli occhi grandi dolci la bocca sottile e il naso regolare e pur guardandola con molto interesse perché me la volevo ricordare mi accorsi che non sentivo niente per lei salvo il gradimento di trovarla bella ma non le volevo bene perché faceva soffrire mia mamma e tante volte avevo spiato le sue lacrime silenziose mentre adesso le nascondeva nel fazzoletto
Ce ne andammo tardi il marito non comparve mai nella stanza e anche se ogni tanto una donna vecchia socchiudeva la porta mia nonna era sola e mia mamma non disse di voler stare con lei perché sapeva di non essere voluta
In treno chiudevo gli occhi dov'era rimasta l'immagine di quella bella signora in attesa della morte e li riaprivo per guardare mia madre che non era bella come la sua ma che a me piaceva molto di piú perché era buona gelosa divertente e mi trattava come un prodigio celeste qualsiasi cosa io facessi quando tornammo mio padre era nel giardinetto antistante la casa con il mio cane Fox che appena ci vide si lanciò in corsa arrivandoci alla testa finché rotolammo insieme e tornammo felici
Da allora pensai molto alla nonna e al suo modo di comportarsi e col tempo capii anche il suo tradimento verso mia madre che era quello di una donna abituata a servire gli uomini e a sentirsi protetta da loro mentre mia madre era diventata solo mia perché con infinite astuzie e simulati mali avevo guadagnato la metà del letto di mio padre che aveva finito per andare a dormire nello studio da solo perché il cane era sempre con me e al massimo andava a dormire nella sua cuccia in cucina dove quando riusciva ad impadronirsi di una paglietta la disfaceva completamente come compisse un dovere
veniva regolarmente sgridato ma non resisteva alle pagliette mentre io mi crogiolavo nel letto grande e osservavo mia madre quando si alzava e indugiavo sulle sue bellissime gambe che erano lunghe e perfette e che non metteva mai in mostra perché non avrebbe mai creduto di essere bella
Figlia di una madre poco generosa mi colmò di doni e insinuò in me la convinzione di essere bella mentre Fox disfaceva le pagliette degli uomini ma non toccò mai il cappello di una donna

Bibi Tomasi

Segreti

L'amore della madre nella vita di una comunista, Teresa Noce

proiettano sulla madre, origine di tutti i desideri non soddisfatti, la colpa di ogni mancanza che c'è al mondo. Cosí, quando la vita, con le sue imperfezioni, non corrisponde al bisogno, la madre è uccisa alla speranza di redenzione, in favore di un surrogato d'amore, il fratello, che diventa la salvezza: "... mio fratello ed io...", mentre la madre rimane colei che "mi diede un sacco di botte".
Necessaria quindi la trasgressione: "Non avevo ancora dodici anni. Uscii senza dir niente a mia madre dello sciopero", accompagnata però tempo maggiore di quello riservato a noi. Era necessario dunque cercare non solo di educarle, ma anche e soprattutto di salvarle".
Nell'indice dei nomi di *Rivoluzionaria professionale*, ho cercato il nome della madre di Teresa, ma Teresa, che per ventun pagine, ogni tre righe circa, scrive "mia madre", lo ha omesso. Omesso perché rapporto non interrogato, lasciato nell'astio di ricordi, di botte e di ribellioni? O, al contrario, per non spezzare, con un nome e cognome qualsiasi, il contatto con colei che l'ha messa al mondo?

"Mia madre non mi capiva": l'odio piú inossidabile e privo totalmente di coscienza, confluito nel pathos dell'affetto figliale, affonda l'infanzia di Teresa Noce in una povertà ancora molto comune.
Nell'autobiografia *Rivoluzionaria professionale*, di 441 pagine, scritta nel '73 e ristampata nel '77 per i Tascabili Bompiani, la memoria della madre termina a pag.21 con queste parole: "Mia madre, morendo, mi aveva lasciato mesi e mesi di affitto arretrato da pagare (...) mi ritrovai sola. Sola, affamata e ribelle". Aveva 16 anni e il ricordo di un'infanzia trascorsa tra un asilo e l'altro: "Mia madre pagava la prima settimana, poi non pagava piú (...) cercava un altro asilo per non lasciarmi sola in mezzo alla strada mentre lei doveva guadagnarsi qualche soldo facendo servizi qua e là. Mio padre ci aveva lasciati".
Si instaura su questa miseria il dramma delle tragedie greche: delitto senza cadavere... fame e deprivazione ai segni dell'Amore: "mia madre non era contenta che io leggessi molto (...) diceva che mi rovinavo la vista", amore bevuto con l'avidità tipica dell'infanzia, anche se poi diventerà conflittuale e negativo.
Quei segni restano per tutta la vita e sono rintracciabili, per esempio, nel racconto della detenzione nel campo di concentramento, a Ravensbruk: "Noi cercavamo di usare un trattamento preferenziale per le nostre giovani: tra queste vi era Pulcino, che veniva dalla Roquette, Luisetta, l'italiana che era con me, Jeannette, una cattolica che alla Roquette aveva chiesto l'autorizzazione di poter assistere alla messa. Tra le polacche, vi era una giovanissima, figlia di un commissario di polizia. A tutte queste noi permettevamo di raschiare ogni giorno i bidoni della zuppa, per raccogliere quelle poche cucchiaiate che restavano sempre sul fondo". Le giovani, aggiunge pensando alla lotta politica, "erano destinate a vivere piú di noi, e perciò a operare un

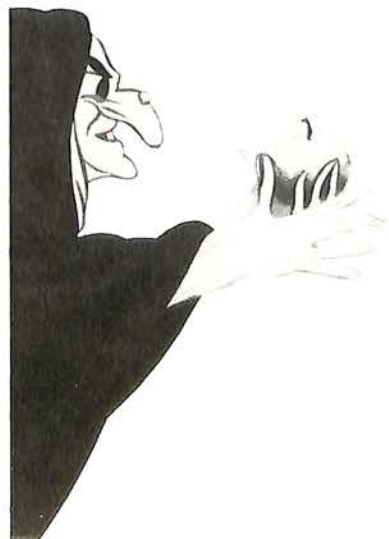
***Tina Pica* in «Mia nonna poliziotto» di Steno.**

Il legame con la madre è durezza e disciplina della necessità; diventa salvezza se è amore, quella speciale intelligenza del corpo che non si separa dalla sua radice nel corpo. E di salvezza nell'amore anche qui si tratta, espressa in forme cui Teresa risponderà sempre, senza però saperlo. E la sua risposta alla madre, quindi, sarà per lei inutile e per noi perduta.
Ciò nonostante troviamo anche questo: "Mia madre rientrò come una furia e dopo aver ispezionato la cucina, si avvicinò sospettosa al letto. Dovette avere rimorso dei suoi sospetti, perché si chinò su di me e mi accarezzò dolcemente la fronte".
Troppo poco? Troppo semplice?
Una vita intera per un amore difficile *troppo* segretamente corrisposto.

Angela Marchionni - GEA

La porta stretta

Libussa, Melanie, Melitta

Nella soria della psicanalisi, sono emerse due figure: un uomo, Freud, e una donna, Melanie Klein, che, attraverso l'elaborazione della propria identità sessuale, hanno sviluppato le due teorie della formazione umana. Per M.K. non è piú il padre, come per Freud, la figura piú significativa nella formazione della personalità ma la madre. Qui c'è davvero l'eresia: la madre prende il posto del padre. Com'è giunta questa autrice a tale capovolgimento? Analizzerò il contesto relazionale che l'ha fatta accedere al suo essere - donna e alla produzione teorica.
M.K. nasce nel 1882 a Vienna da una famiglia ebrea. Fin da giovane mostra un carattere dalla passionalità esplosiva. E' molto legata alla madre e soffre di gelosia nei confronti della prima sorella. Gelosia: sentimento, per M.K., meno distruttivo e primitivo dell'invidia, perché presuppone l'esistenza di un rapporto d'amore. E' valso a Melanie avere, nella giovinezza, figure femminili, esterne alla famiglia, che le han offerto l'opportunità di sperimentare lo scambio fra coetanee. Cosí parla d'una amica:
Il grande e genuino affetto che prova per me mi fa molto bene ([1]).

E' dotata di molta intelligenza e forza, ma, inserita in un ambiente patriarcale, non riconosce la sua ricchezza, la cela, considerandola inaudita, come qualcosa di imprevisto da nascondere.
Dopo il liceo, vorrebbe studiare medicina ma le risorse economiche non lo permettono. Mentre il fidanzato finisce i suoi studi e si specializza in America, lei attende e scrive un romanzo, incompiuto, la cui protagonista è una donna infelice alla ricerca d'un amante. Seguono anni difficili. Nasce Melitta, che sarà sua collega ed acerrima avversaria:
Mi gettai per quanto potei nella maternità e nelle cure della mia bambina. Per tutto questo sapevo che non ero felice ma non vedevo vie di uscita (p.58).
I primi due figli vengono di fatto allevati da Libussa, la madre di Melanie, che la sostituisce nella gestione domestica. La madre appare, dalle lettere, una donna forte, sempre tesa a controllare la vita dei figli e ad emergere socialmente, capace e decisa nella vita quotidiana quanto lo sarà la figlia nella sua vocazione teorica e creativa. M.K. conquista stabilità e serenità emotiva quando incontra l'amica Klara, di dieci anni piú anziana e divorziata, cui dedica alcune poesie e il cui ritratto tiene nello studio. Cosí ne parla Libussa in una lettera alla figlia:
Con la sua calma e la sua dolcezza, con il suo carattere amabile e gentile (sono felice) possa influire per il meglio sul tuo spirito agitato (p.75).
Il nuovo legame rende possibile sostituire il vuoto di un desiderio d'amore frustrato, da figlia non prediletta, con la pienezza d'un vincolo vitale, quello con l'amica. Valgono anche per lei le parole che scrive commentando il personaggio di Fabien, protagonista di un romanzo da lei analizzato:
... recupera il suo amore per la madre e si riappacifica con lei... si accorge della sua mancanza di tenerezza, ma contemporaneamente si rende conto che (la madre) avrebbe potuto essere migliore se lui fosse stato un figlio migliore ([2]).
Quando decide di proseguire da sola la sua esistenza, ha 40 anni. Cambia di città e di analista (dalla Budapest di Abraham, alla Berlino di Ferenczi) e, per avere piú possibilità di lavoro, si trasferisce a Londra dove, intorno a lei, crea una scuola tuttora famosa, la clinica Tavistock. Con forza sostiene le sue idee mostrando quella natura speculativa e quella "pervicacia adamantina" che tutti i colleghi le riconoscono, e crea le condizioni per diventare la madre della Psicoanalisi infantile, la nuova maestra. Lavorare con i bambini può essere stato un modo per interrogarsi a fondo sul suo essere madre; nell'autobiografia afferma, parlando dei suoi figli:
Forse il fatto che molte idee che avevo sull'educazione non abbiano avuto i risultati che speravo, ha contribuito a convincermi che esisteva qualcosa di piú profondo, l'inconscio, che doveva essere analizzato per arrivare a modificare quelle che si presentavano come difficoltà per i bambini ([3]).
Il difficile rapporto con la figlia Melitta non viene mai menzionato esplicitamente nelle sue opere. Inizialmente la cita in nota, valorizzandone i lavori come collega; in seguito, preferisce restare in silenzio di fronte ai ricorrenti attacchi verbali di cui è oggetto da parte di lei. A giudizio dei colleghi della società analitica inglese, l'atteggiamento di Melitta nei confronti della madre appare privo di controllo emotivo ed astioso. Che significato possiamo dare a questo comportamento? Melitta, accettando per sé l'omologazione al maschile secondo un modello di vita distante dalla spregiudicatezza materna, ne rimane vittima e resta chiusa in un atteggiamento di ribellione sterile. Non sa accettare il valore e la forza autorevole della madre; accentua il concetto di indipendenza come segno

La Regina Grimilde e Biancaneve in «Biancaneve e i sette nani» di Walt Disney.

di maturità e svaluta l'importanza della dipendenza affettiva dalla madre.
M.K., che sa valorizzare le allieve-amiche, Riviere, Isaacs e Heinemann, e che, al tempo stesso, sa non farsi soppiantare dalle colleghe piú giovani, e in questo ruolo è pericolosa, tagliente, perché usa l'arma della lucidità razionale, al contrario, come madre, con la figlia, resta muta. Nel suo silenzio si evidenziano sia autorevolezza sia esercizio di responsabilità: la protegge, contenendola, ma nello stesso tempo non interferisce col suo percorso. Il loro legame conflittuale diviene il contenuto di *Invidia e gratitudine* (4) in cui M.K. analizza la separazione e i sentimenti relativi, quali l'aggressività, la delusione, il senso di perdita, le richieste impossibili ed illusorie di avere una madre perfetta, insieme alle fantasie di indipendenza onnipotente. Il libro è un atto simbolico verso la figlia ma anche un'ulteriore prova della supremazia intellettuale della madre.
Melitta infatti non riesce a diventare una donna libera: sottolinea solo il suo bisogno in quanto figlia e non coglie la discrepanza fra natura assoluta dell'amore della bambina verso la madre e la natura parziale di quello della madre verso la figlia; non vede la asimmetria presente nel rapporto filiale in cui al bisogno che la figlia ha della madre, non corrisponde la necessità, per la madre, di soddisfare questo bisogno. La dipendenza va riconosciuta senza che ciò si dia come minaccia per l'evoluzione personale. Di fronte a questa difficile prova, si arresta il percorso di Melitta, mentre Melanie recupererà, anche in questa situazione, l'interezza di pensiero e d'affettività, di anima e di corpo, in una ricerca di significato che ha sempre mantenuto il forte nesso fra scelte di vita e riflessione teorica, trasformando in rigore intellettuale le emozioni di una esistenza ricca di legami femminili, dentro e fuori la famiglia.

Anita Sanvitto

NOTE

(1) P.Grosskurth. *M.Klein.Il suo mondo e il suo lavoro*. Torino. Boringhieri Bollati. 1988. p.52. A questo testo mi riferisco per le successive citazioni. se non segnalato diversamente.
(2) M.Klein. *Il nostro mondo adulto*. Firenze. Martinelli. 1955. p.135.
(3) Manuela Trinci. "Notizie su Melanie Klein". in *Il piccolo Hans*. n.54.1987. p.43.
(4) Firenze. Martinelli. 1969.

Beatrice, Matilde, Beatrice

Un antico documento dell'amore materno

Sono estremamente rari i documenti e i testi che consentono di entrare nel vivo dei sentimenti personali degli uomini e delle donne dell'alto Medioevo, anche se a volte basta leggerli con attenzione e collegarli l'uno all'altro per far emergere anche questi aspetti. I riferimenti si trovano nelle parti piú insignificanti e trascurate degli atti, quando il notaio si scosta anche di poco dalla formula.
Un atto che mi ha fatto riflettere è stato il documento di fondazione - da parte di Beatrice di Lorena, madre della contessa Matilde di Canossa - dell'abbazia di Frassinoro, sull'Appennino modenese. Il 29 agosto 1071 Beatrice fonda il monastero di Frassinoro, dotandolo di un notevole patrimonio:
per il bene della mia anima, di quella del defunto marchese e duca Bonifacio, mio primo marito, e per l'incolumità e l'anima di Matilde, diletta figlia mia, e per la grazia dell'anima del defunto duca Goffredo, mio marito, e per la grazia dell'anima della defunta Beatrice, mia nipote.
Le fondazioni per le anime dei morti sono nella norma; il riferimento alla incolumità di Matilde mi ha invece fatto riflettere sul particolare momento che stava attraversando la contessa, costretta a sposare il figlio del patrigno, Goffredo il Barbuto, per consolidare l'alleanza tra la madre e i signori di Lorena.
Il matrimonio di Matilde con il fratellastro, anch'egli di nome Goffredo (detto "il Gobbo"), era già stato deciso da tempo, quando Matilde non aveva ancora dieci anni. I due ragazzi si saranno probabilmente incontrati in piú di una occasione - come quando le due donne di casa Canossa vennero catturate da Enrico III e portate, prigioniere, in Germania: o quando il giovane Goffredo accompagnò il padre in Italia, nel 1067 - ed è da presumere che abbiano giocato insieme. Ma la formalità dei rapporti aumentava col passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza, per cui sarà da cancellare nella nostra mente qualsiasi idea di fidanzamento tra i due: con la promessa fatta dai genitori essi erano in effetti già uniti in matrimonio, per realizzare il quale non mancava che la maturità (ma per le ragazze non era nemmeno richiesta) e l'occasione propizia.
L'occasione non tardò a presentarsi, ma non fu un evento felice: la malattia di Goffredo il Barbuto. Alla fine del 1069, Matilde, con la madre, è al capezzale del patrigno morente, e prima della sua morte ne sposa il figlio. All'inizio dell'anno successivo Beatrice rientra in Italia per occuparsi del suo dominio, lasciando Matilde in Lorena col marito, del quale nell'autunno resta incinta. Tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate del 1071 Matilde dà alla luce una bambina, che, volendo rinnovare un nome frequente nella sua famiglia, quello della sua stessa madre, della quale probabilmente soffre la lontananza, chiama Beatrice. Il parto non deve essere stato facile - e non è necessario ricordare come il nascere fosse difficile nel Medioevo (e oltre) - e la piccola Beatrice morí probabilmente subito dopo.
In quel momento si situa la fondazione del monastero di Frassinoro, compiuta per l'incolumità di Matilde e l'anima della nipote Beatrice, quel piccolo essere vissuto solo quel tanto per essere pianta. "Incolumità" è un termine insolito in un documento medievale; qui invece ritorna con insistenza, a testimoniare un'apprensione reale per la sorte di una figlia lontana, in un ambiente che Beatrice stessa avrà sentito, nella sua permanenza in Lorena, ostile. Matilde in quel momento era in pericolo: in pericolo per la sua salute, per le probabili conseguenze di un parto difficile e sfortunato; in pericolo per non essere riuscita a dare al marito quell'erede che avrebbe garantito la continuazione della stirpe, e che era il compito principale di una moglie nel Medioevo, soprattutto nelle famiglie signorili.
La contessa soffrí questo momento come uno dei piú tremendi della sua vita e, appena le circostanze gliene offrirono la possibilità, fuggí via dal marito per rifugiarsi presso la madre, con la quale la troviamo il 19 gennaio 1072, a Mantova. Da allora, nonostante gli insistenti tentativi di Goffredo il Gobbo per riaverla, giungendo

ad interporre persino papa Gregorio VII, ma senza riuscire mai ad ottenere da lei la "maritalem gratiam" (come si esprime un cronista contemporaneo), ella rimase sempre con Beatrice, ed insieme governarono il grande patrimonio dei Canossa fino al 1076, anno di morte di Beatrice. Un altro anno tremendo per la trentenne Matilde, un anno che si era aperto con la morte dell'ex marito, colpito a tradimento mentre era al gabinetto - e ci fu chi sospettò Matilde d'aver armato la mano assassina -, e che vedrà la contessa per la prima volta affrontare sola i problemi e del suo dominio e del conflitto tra papato e impero in uno dei suoi momenti piú acuti. Sola, cioé senza quel rapporto speciale che aveva avuto con Beatrice da quando loro due erano sopravvissute ad una serie di eventi non fortuiti che avevano portato, tra il 1052 e il 1053 (Matilde aveva allora 6-7 anni), all'assassinio del padre, Bonifacio, e alla morte misteriosa del fratello Federico e della sorella Beatrice: evidente tentativo di sopprimere una dinastia troppo potente. Esse, insieme, e con la grave decisione della madre di risposarsi con Goffredo il' Barbuto, ce l'avevano fatta, consolidando nelle difficoltà quel rapporto madre/figlia che emerge appunto nel documento di Frassinoro e negli eventi di quegli anni.

Paolo Golinelli

Per i riferimenti puntuali a fonti e bibliografia v. P. Golinelli, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo*, Milano, Camunia, 1991, pp.115-121; 153-166.

Matilde, Ugo di Cluny e Enrico IV, miniatura tratta dalla *Vita Mathildis* di Donizone.

Questa ricchezza non è perduta per noi

Lucia, Oriella e Sonia. Brescia 1991. Foto di Wanda Vergna.

All'ultimo festival nazionale dell'Unità ho ascoltato la presentazione di un progetto di ricerca di un gruppo di storiche che si proponeva di studiare l'influenza che le madri avevano avuto nella vita e nelle scelte di donne politicamente attive nel PCI durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra. Una delle relatrici, parlando tra l'altro dei risultati di alcune sue ricerche, come quella sulle comuniste incarcerate a Perugia negli anni tra il 1927 e il 1948, spiegava come dalle biografie e dai dati disponibili alla ricerca storica si ricavasse un ruolo decisivo del padre nella scelta di una militanza politica e di uno stile di vita molto lontano da quelli consueti alle donne in quei tempi. Aggiungeva che spesso le relazioni con la madre erano invece fortemente conflittuali, perché si trattava di donne non politicizzate ed ostili al discostarsi della figlia dai destini femminili comuni.

Era presente tra il pubblico una donna nota a Bologna per la sua lunga storia di partigiana e dirigente politica del PCI e dell'UDI, Vittorina Dal Monte, che ha chiesto di parlare ed ha detto con grande semplicità di non ritrovarsi in quella descrizione. Nata in una famiglia proletaria, in cui gli uomini erano fortemente impegnati nella politica, il nonno capolega e socialista, il padre disertore della prima guerra mondiale, ardito del popolo, e poi esule antifascista, lei aveva avuto dalla madre l'autorizzazione e l'appoggio che le erano necessari, tanto che sapeva con certezza che senza di lei non avrebbe mai potuto seguire il suo desiderio di partecipare alla Resistenza e poi alla lotta politica nell'Italia del dopoguerra. Del resto anche la madre le aveva spesso raccontato di avere trovato nel rapporto con la suocera la forza per affrontare le difficoltà di vivere in una famiglia antifascista, sottoposta a continue vessazioni.

L'episodio mi ha fortemente colpito perché mi segnalava che anche storiche rigorose ed interessate alla libertà femminile, come la ricercatrice che parlava, possono fraintendere il ruolo che quel rapporto tra madre e figlia, indicato da Vittorina come fondamentale, ha nelle vite delle donne. Certamente fa ostacolo ad un giusto riconoscimento l'insufficienza dei criteri e dei metodi della ricerca storica, che solo con difficoltà possono dare conto di rapporti che non siano socialmente codificati e non lascino tracce di sé in documenti e fonti affidabili.

Questa reticenza, però, mi è sembrata simile alla riluttanza di femministe intelligenti e sinceramente impegnate, ad accettare la grandezza di donne collocate in contesti sociali o politici che esse considerano estranei.

Nel caso delle madri, fa velo il loro collocarsi dal lato del destino femminile tradizionale, che colora di subalternità e sottomissione le loro figure, nascondendo la forza che le figlie possono avere preso da loro. Ma non dissimile è la diffidenza nei confronti delle donne impegnate nella

politica tradizionale, oppure che hanno scelto professioni "maschili", come le scienziate, e che non hanno espresso in modo riconoscibile una consapevolezza del proprio essere donne.
Mi ricordo, per esempio, di avere letto sull'*American Journal of Physics* un articolo su "Donne pioniere nella scienza nucleare" (M.F. Rayner Canham, G.F. Rayner Canham, Am. J.Phys. 58,1036, 1990), in cui venivano ricordate quattordici donne che avevano partecipato a ricerche di fisica nucleare negli anni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nostro secolo, oltre alle ben note Marie Curie e Lise Meitner. Le autrici sostengono che queste scienziate possono rappresentare per le donne modelli molto migliori di Marie Curie, perché hanno condotto vite piú libere e divertenti. Esse sostengono inoltre, riprendendo critiche simili, che il successo di Marie Curie è dovuto al suo succedere al marito, dopo la morte di lui, piú che alle sue personali qualità.
Ora il fatto che Marie Curie fosse esistita è stato importante per me, nel momento in cui scelsi una facoltà scientifica pochissimo frequentata da donne. Lei era l'immagine di una donna grande in quella conoscenza scientifica che io desideravo, e mi garantiva che soddisfare un tale desiderio era possibile anche per me. A quei tempi non mi sono interrogata sulle sue qualità personali e non ho avuto dubbi che la sua forza le appartenesse inte-ramente.
Le autrici dell'articolo, invece, accusandola di essere stata "testarda e supinamente devota al lavoro", ne danno un'immagine negativa, di donna che ha rinunciato ad essere tale, per seguire comportamenti maschili. E questa accusa pare sufficiente ad annullare la forza che Marie Curie ha avuto, attribuendola interamente all'autorità maschile vigente nella comunità scientifica.
Ora è certamente vero che l'autorità di Marie Curie proviene dal riconoscimento che è stato dato al suo lavoro da parte di una comunità scientifica composta da uomini, ma questo fatto non toglie nulla alla sua grandezza inconfutabilmente femminile, tanto che la sua figura è stata un riferimento simbolico penso non solo per me ma anche per altre giovani donne che hanno scelto gli studi scientifici.

***Oriella e Sonia*. Brescia 1991. Foto di Wanda Vergna.**

Cosí giustamente nel numero di ottobre 1991 dell'American Journal of Physics, in una lettera intitolata "In difesa di Marie Curie" T.M.Semkow e K.W.Semkow facevano tra l'altro notare che "Marie Curie fu un modello femminile perfetto almeno per un'altra donna, la figlia Irène che si dedicò pure con grande passione alla scienza nucleare ed insieme al marito Frédéric Joliot scoprí la radioattività artificiale, lavoro che risultò essere anche degno del Nobel".
Esiste quindi una ricchezza di capacità e desideri anche dove la società maschile celebra i suoi trionfi. E questa ricchezza non è perduta per noi, perché ci conferma che è possibile attingere forza femminile anche in contesti sfavorevoli, e che non esistono luoghi che le donne non possano praticare come propri.

Enrichetta Susi

18

L'amore come pratica politica

Avevo parlato della necessità di amare la madre per riconoscenza della vita ricevuta, necessità ben piú che morale: simbolica, da cui dipende che una possa mettersi in rapporto di scambio libero e proficuo con se stessa, le altre, gli uomini. Alla fine, una si alzò e disse: allora io sono perduta perché non potrò mai amare mia madre che non mi ha amata.

Con queste parole quella donna mostrava il passaggio piú difficile e, forse, decisivo della condizione umana femminile. Di questa, la cosa che piú risalta negativamente, è la dipendenza dagli uomini, non economica ma affettiva e mentale. La filosofa francese Simone Weil, che parla poco del suo sesso e a sé si riferisce usando non di rado il maschile, questo nota delle donne, la subordinazione all'altro sesso. Ma non s'interroga sulle cause. Noi oggi sappiamo che una donna finisce in questa dipendenza - che non risparmia le emancipate, anzi - perché cerca di avere dall'uomo qualcosa che solo la madre poteva darle. Che cosa? accettazione di sé e una misura per lo scambio con gli altri.

L'origine materna della dipendenza femminile dall'uomo, fu riconosciuta per la prima volta (che io sappia) da Sigmund Freud (*La femminilità*, 1932). Ma, secondo questo autore, spostare sull'uomo la domanda rivolta, in origine, alla madre, e rimasta delusa, sarebbe inevitabile (e giusto).

Non è affatto inevitabile, gli opporrà Luce Irigaray quarant'anni dopo (*Speculum. L'altra donna*, 1974), mostrando come questa idea risponda piú a un desiderio maschile che all'esperienza femminile. In effetti, con la nascita del femminismo, alla fine degli anni Sessanta, c'è un cambiamento. Non mi riferisco al femminismo delle rivendicazioni di parità né a quello della rivalità con il maschio: sono entrambe forme di emancipazionismo, dove l'uomo resta la misura della donna. Mi riferisco a quel movimento - piú grande del femminismo, in ogni senso - che ci ha portate ad apprezzare la compagnia di altre donne, a cercare per la nostra mente il nutrimento di un pensiero femminile, a dare credito e fiducia al nostro sesso. Questo cambiamento agisce come un flash-back che fa rivivere l'antica relazione con la madre, ma in un contesto nuovo, modificato dall'esistenza di donne che si amano, si ascoltano, si giudicano, si valorizzano. Avviene cosí che i giochi, che sembravano chiusi e sepolti con l'infanzia, tornino ad aprirsi: la fortuna di essere nata donna, che ora una sperimenta, lei stessa la traduce di diritto in riconoscenza per la donna che l'ha messa al mondo. Si tratta, infatti, di risalire il corso di quello spostamento, dalla madre all'uomo, che la nostra civiltà ci presentava come inevitabile. Si tratta di restituire alla relazione femminile con la madre, la sua potenza simbolica. In breve, si tratta della libertà femminile.

In questo movimento di liberazione, il piú profondo ed elementare, molte scontrano, però, l'ostacolo di un rapporto disastroso, o comunque difficile, con la propria madre. Come quella che parlò al termine della mia esposizione, molte potrebbero dire "allora io sono perduta".

Chi ti oppone l'infelicità del suo rapporto con la madre, ti sta facendo un'obiezione - mi ha avvertita la donna da cui ho imparato la politica -. Ti sta dicendo che lei è ferma davanti ad un ostacolo qui e ora, nel suo rapporto con la realtà, ma un ostacolo cosí elementare che lei lo riferisce al rapporto con sua madre.

Lela Rogers con la figlia Ginger.

E ha aggiunto: amore femminile della madre *non* è il nome del sentimento che può esserci o non esserci (stato) fra una donna e sua madre; è il nome di una mediazione necessaria, cioé di un passaggio che la mente deve fare per poter esercitare la sua potenza. Perciò, all'amore della madre una arriva con lo stesso movimento che la porta a prendere coscienza della necessità di questa mediazione, che vuol dire se guardiamo alla nostra storia: con l'autocoscienza che, dalla descrizione del rapporto con l'uomo, è passata presto alla famiglia d'origine, dove il rapporto con la madre è centrale; con la pratica dell'inconscio per imparare ad ascoltare l'invidia, la paura, ecc.; con la psicanalisi individuale (in certi casi); con la pratica della disparità fra donne; con l'affidamento. Sono queste pratiche di modificazione personale - parla ancora lei - che ci hanno fatto capire che c'è un ordine simbolico della madre; perciò, quando una, nel suo rapporto con la madre vede un ostacolo, e non una fonte di forza, vuol dire che le manca un'adeguata pratica politica che la renda signora della sua esperienza, della sua vita. Poi ha aggiunto: devi dire anche che l'amore femminile della madre c'è; luoghi come il Virginia Woolf di Roma, come Diotima, come la Libreria delle donne di Milano o come l'UDI e altri, luoghi cioè dove c'è genealogia femminile, non potevano esistere se le madri di quelle che li hanno fatti avessero trasmesso solo miseria, abbandono, odio.

Di queste parole colpisce il posto dato alla scelta della pratica: come il perno della ruota. L'importanza della pratica è cosí grande che non si può esagerarla: la pratica scelta bene cambia il senso della realtà e cambia, pertanto, la realtà stessa. Ma siamo troppo poche a saperlo; le altre, gli altri, quando non vanno avanti a caso si muovono a forza di volontarismo e di intellettualismo, e fanno un'enorme fatica. Siamo poche perché bisogna averne fatto l'esperienza. Infatti, proprio perché tanto importante, le parole non bastano a far intendere che cosa vuol dire la scelta della pratica giusta.

A quella donna che si diceva perduta, io avevo risposto: non conta quello che senti, conta il significato delle parole, perciò formula parole di riconoscenza verso tua madre: sarà la lingua stessa a dire per te quello che tu non senti. Molte hanno trovato che questa era una buona risposta, ma lei, l'interessata? Era lei in condizione di articolare parole di riconoscenza per sua madre?

La risposta della pratica politica è migliore. Con la pratica io introduco una innovazione nel mio presente (per esempio tengo e rendo conto dei beni ricevuti dalle mie simili; espongo desideri e problemi, senza piú difendermi con il silenzio; mi vincolo al giudizio di una donna affidabile; ecc.) rendendo il presente piú vivo e libero, in quanto non piú dipendente da quello che è stato; diventa invece vero il contrario, che il passato si presenterà mutato ai miei occhi, perché io sono mutata.

Nelle parole della donna che mi ha insegnato la politica, oltre al posto dato alla pratica, tale che l'amore stesso diventa pratica, colpisce il cambiamento dello sguardo. Le parole di lei invitano a guardare la realtà come qualcosa che può mutare perché noi stesse possiamo mutare. Cosí, il movimento che ci ha portate a capire la necessità dell'amore femminile della madre, mostra questo amore all'opera: si mostra come opera di questo amore. E cosí il cerchio si chiude in un movimento circolare che ci comprende e dà forza.

Luisa Muraro

L'OPERA AL NERO

Una delle novità piú grandi e difficili portate dal movimento delle donne è la consapevolezza dell'ordine simbolico e la possibilità di modificarlo.
A questa novità dedichiamo una rubrica speciale. L'opera al nero. L'opera al nero - come spiega Marguerite Yourcenar in appendice al suo romanzo dal titolo omonimo - designa nei trattati alchemici la fase piú difficile della grande opera di trasmutazione dei metalli vili in oro.

Unica passione del mio cuore

dalle Lettere di Madame de Sévigné alla figlia lontana

Addio, mia cara bambina, unica passione del mio cuore, piacere e dolore della mia vita. Amatemi sempre, è l'unica cosa che può darmi consolazione.

Vi vedo, mi siete presente; penso e ripenso a tutto; la testa e lo spirito mi si stringono: ma ho un bel girare, un bel cercare, questa cara bambina che amo con tanta passione è a duecento leghe da me: io non l'ho piú. E su questo piango senza potermi frenare; non ne posso piú, mia cara: ecco quanto sono debole, ma, per parte mia, non so essere forte contro una tenerezza cosí giusta e naturale. Non so quale sarà la vostra disposizione leggendo questa lettera. Il caso può fare che vi giunga al momento sbagliato, e che non venga forse letta nella maniera in cui è stata scritta. Non conosco rimedio a ciò; mi serve pur sempre a darmi sollievo ora, è tutto quello che le chiedo. Lo stato in cui mi ha messa questo luogo, è una cosa incredibile. Vi prego di non parlarmi delle mie debolezze; ma voi dovete amarle, e rispettare le mie lacrime, che vengono da un cuore tutto vostro.

... e io, mia povera cara, che cosa pensate che io faccia? Amarvi pensare a voi, intenerirmi ogni momento piú di quanto non vorrei, occuparmi dei vostri affari, preoccuparmi di quello che pensate, sentire le vostre preoccupazioni e le vostre pene, volerle soffrire per voi, se fosse possibile, togliere la schiuma dal vostro cuore, come toglievo dalla vostra camera i noiosi di cui la vedevo piena; in una parola, mia buona, comprendere vivamente che cos'è amare qualcuno piú di sè: ecco come sono. E' una cosa che si dice spesso al vento; si abusa di questa espressione. Io la ripeto, e senza profanarla mai; la sento tutta quanta in me, e questo è vero.

Bisogna, mia cara, che io mi dia il piacere di scrivervi, una volta per tutte, come sono per voi. Non ho la forza di dirvelo; vi dico tutto con timidezza e a stento; accontentatevi dunque di questo. Io non arrivo a toccare il fondo della tenerezza sensibile e naturale che ho per voi; è un prodigio. Ignoro l'effetto che può fare in voi il contrasto che dite esserci nelle nostre mentalità; non dev'essere cosí grande nei nostri sentimenti, o dev'esserci qualcosa di straordinario per me, poiché è vero che il mio attaccamento a voi non ne è diminuito. Sembra che io voglia vincere questi ostacoli, e che ciò accresca la mia amicizia, invece di diminuirla: insomma, pare a me che non si possa amare piú perfettamente.

Aspettavo con impazienza la vostra lettera, figlia mia, e avevo bisogno di sapere lo stato in cui vi trovate; ma non ho potuto vedere tutto quello che mi dite delle vostre riflessioni e del vostro pentimento riguardo a me, senza fondere in lacrime. Ah, mia carissima, che volete mai dirmi di penitenza e di perdono? Ormai vedo soltanto tutto quello che avete di amabile, e il mio cuore è cosí fatto per voi, che, pur essendo fin troppo sensibile a tutto ciò che viene da voi, una parola, una dolcezza, un segno, una carezza, una tenerezza mi disarma e mi guarisce in un momento, come per una potenza miracolosa, e il mio cuore ritrova tutta la sua tenerezza, che, senza diminuire, cambia soltanto di nome, secondo i differenti movimenti che mi dà.

Tutti questi alberelli che ho piantato, sono diventati cosí grandi, che non capisco come possiamo ancora vivere insieme. Tuttavia, la loro bellezza non impedisce la mia. Voi la conoscete, la mia bellezza: in questo paese tutti mi ammirano, mi assicurano che non sono affatto cambiata; io lo credo quanto posso. (...) Insomma, è una bellezza di una specie piú seria, dalla quale alcune signore di Rennes sono state cosí toccate quando, essendomi messa ad accompagnarle in certi posti, mia nuora ha detto con molta grazia: "Ah, ecco la vera madre!" Sono dunque la vera madre!

Marie de Rabutin-Chantal, Marquise de Sévigné, ritratto di C. Lefebvre.

Madame de Sévigné, *Lettres*, Garnier-Flammarion, Paris 1976, pp. 73, 86, 93, 234, 241, 368.

Madame de Sévigné (1626-1696) è considerata una dei grandi autori della letteratura francese, pur non avendo mai pubblicato nulla. La sua opera sono le lettere alla figlia, obbligata dal matrimonio a vivere lontana dalla madre; furono pubblicate per la prima volta nel 1734.

Le illustrazioni di questo numero sono tratte da **CIAK**, *A. 2 n.2, 11; A.3 n.6; A.4 n.2, 12; A.5 n.5, 12;* **CULTMOVIE**, *A. 3 n.11;* **Storia e Dossier. Matilde di Canossa. Una donna del mille**, *a cura di Francesca Bocchi, inserto del n.38 (1990);* **Ginger Rogers. Storia illustrata del cinema**, *a cura di T.Sennett e P.Mc Gillgan, Milano Libri, 1977.*

L. 5.000